

Agostino Picicco

A SUD L'ORIZZONTE SI È SCHIARITO

Il vescovo Tonino Bello dentro e oltre la realtà meridionale



Prefazione di Dionigi Tettamanzi
Presentazione di Luigi Martella
Introduzione di Maria Luisa De Natale



ED INSIEME

AGOSTINO PICICCO

A SUD L'ORIZZONTE SI È SCHIARITO

Il vescovo Tonino Bello dentro e oltre la realtà meridionale

Prefazione di Dionigi Tettamanzi
Presentazione di Luigi Martella
Introduzione di Maria Luisa De Natale



ED INSIEME



Copyright © 2003
Aprile 2003
Proprietà letteraria riservata
ISBN 88-87873-80-1

ED INSIEME

Viale dei Garofani, 33/D
70038 TERLIZZI (Ba)
Tel. e fax 080.3511540
Web: www.edinsieme.com
E-mail: info@edinsieme.com

Sentieri / 35
Lo spazio della proposta

*A don Tonino,
che ha incarnato i valori del Sud
e ne è diventato profeta e testimone
per le strade del mondo*

Amiamo il mondo e la sua storia.
Vogliamo bene.
Prendiamolo sotto braccio.
Usiamogli misericordia.
Facciamogli compagnia.
Adoperiamoci perché la sua cronaca
diventi storia di salvezza.
Coraggio! Riscoprite i volti.
Non abbiate paura che vi accusino di parzialità
se partite dai più deboli.

+ don Tonino Bello
scrittore

INDICE

| | |
|---|--------|
| PREFAZIONE | |
| <i>Card. Dionigi Tettamanzi</i> | pag. 9 |
| PRESENTAZIONE | |
| <i>Mons. Luigi Martella</i> | “ 13 |
| INTRODUZIONE | |
| <i>Prof. Maria Luisa De Natale</i> | “ 17 |
| PREMESSA | “ 23 |
| 1. UOMO DEL SUD | |
| Le radici | “ 31 |
| 2. VESCOVO MERIDIONALE | |
| Il periodo precedente l'episcopato | “ 41 |
| La novità episcopale di don Tonino | “ 48 |
| Il servizio nella collegialità episcopale | “ 59 |
| Il rapporto con il clero | “ 61 |
| Il vescovo e i giovani | “ 66 |
| Presidente di Pax Christi | “ 68 |
| Ricordi: il mio don Tonino | “ 71 |
| 3. IN DIALOGO CON LA CITTÀ | |
| L'amore per Molfetta | “ 77 |
| Il rapporto con la città | “ 79 |
| La cultura, la città, il dialogo con i non credenti | “ 82 |
| L'incarnazione nei problemi della gente e l'attenzione al territorio | “ 84 |
| I problemi della realtà pugliese | “ 87 |
| La cittadinanza onoraria molfettese | “ 92 |

| | |
|--|---------|
| 4. IL VESCOVO E LA POLITICA CITTADINA | |
| Il rapporto con gli amministratori | pag. 95 |
| Il fenomeno delle raccomandazioni | “ 101 |
| 5. OLTRE LE TRADIZIONI E LA DEVOZIONE POPOLARE | |
| Il rinnovamento delle confraternite | “ 105 |
| Le feste patronali | “ 109 |
| 6. MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO | |
| I documenti dell'episcopato pugliese | “ 115 |
| 7. IL MERIDIONALISMO DI DON TONINO. I VALORI DEL SUD | |
| <i>Chiesa italiana e Mezzogiorno</i> | “ 125 |
| Chiesa e lotta alla mafia | “ 136 |
| 8. L'ATTENZIONE AGLI EMIGRANTI | |
| L'emigrazione meridionale | “ 141 |
| Il piano pastorale e i messaggi | “ 142 |
| I viaggi pastorali: motivazioni e contenuti | “ 145 |
| Sotto la Croce del Sud | “ 150 |
| La Madonna e gli emigranti | “ 157 |
| 9. A MILANO CON IL CARD. MARTINI | |
| La figura del card. Federico Borromeo | “ 161 |
| Con il card. Martini | “ 164 |
| I festeggiamenti patronali del 1989 | “ 165 |
| Il discorso di don Tonino | “ 167 |
| Cronaca della giornata milanese | “ 172 |
| 10. CONCLUSIONE | “ 175 |
| AUTOGRAFO DI DON TONINO | |
| <i>La speranza a caro prezzo</i> | “ 177 |

PREFAZIONE

Scrivere la prefazione per questo volume da parte dell'arcivescovo di Milano è un gesto altamente significativo. Sta a dire che la figura di mons. Tonino Bello non appartiene solo alla piccola diocesi di Molfetta nella provincia barese o più in generale alla realtà pugliese. Essa è ormai patrimonio dell'intera Chiesa italiana e della società civile per gli alti valori da lui testimoniati e per il contributo originale e fecondo apportato in termini di riflessione e di attività pastorale e sociale a favore della comunità ecclesiale e per il servizio reso quale presidente nazionale di *Pax Christi*.

Per questo sono lieto di presentare il lavoro svolto da Agostino Picicco, autore di un precedente volume dal titolo "Meridione ed emigrazione", che ha conosciuto don Tonino - così veniva affettuosamente chiamato da tutti mons. Bello - come vescovo e amico, a partire dalla sua adolescenza a Giovinazzo, e che vive ormai da quindici anni a Milano, in costante rapporto con l'Università Cattolica, dove svolge la sua attività dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza. L'autore del presente lavoro continua pure a esercitare il suo impegno culturale con l'Associazione Regionale Pugliesi a Milano e io stesso ho avuto modo di conoscerlo anche perché appartiene alla Comunità di San Galdino fin da quando fu istituita nel 1988 per il servizio liturgico in Duomo.

Scorrendo le pagine di Agostino Picicco emerge la relazione di mons. Bello con il territorio meridionale, con le realtà pugliesi e con le persone, residenti o emigranti. L'atteggiamento assunto dal vescovo però supera le barriere geografiche di quel lembo di terra pugliese per proporre valori e insegnamenti meritevoli di attenzione e di sequela anche al di fuori della realtà meridionale per abbracciare il mondo intero.

In tal senso vale la pena richiamare il rapporto del vescovo con le città a lui affidate e la manifestazione della sua paternità affettuosa e partecipante alle vicende spirituali e sociali della sua gente.

Coinvolgente risulta il modello episcopale vissuto da don Tonino all'insegna della povertà evangelica e della disponibilità assoluta e disinteressata verso chiunque bussasse alla sua porta, fossero essi barboni, disoccupati, cassintegrati, sfrattati. La carità del vescovo è nota a tutti, ma nelle pagine che seguono essa assume una valenza particolare, documentata attraverso molteplici forme di apostolato intelligente e propositivo.

Il volume di Picicco pone particolare attenzione al tema dell'emigrazione. Milano è una città che deve molto ai meridionali giunti negli anni dell'immediato dopo guerra. I testi indicati - soprattutto quelli relativi alla visita di mons. Bello a Milano in occasione dei festeggiamenti patronali del 1989 in cui parlò di accoglienza commentando il documento *Chiesa italiana e mezzogiorno* - ripropongono il tema dell'integrazione dei meridionali al Nord. La problematica accoglienza degli extracomunitari ha fatto forse cadere in secondo piano il fenomeno dell'emigrazione meridionale, che però non si è affatto affievolito. Vi sono, come si evince dal volume, gli emigrati di lunga data ormai perfettamente ambientati nella metropoli lombarda e in modo lodevole socialmente attivi in associazioni regionali che, lungi dal ripiegarsi su se stesse in modo nostalgico, si dedicano a tante iniziative di

valorizzazione delle proprie radici e di promozione dei loro territori di origine.

Ma è opportuno considerare che, soprattutto in questi ultimi anni, una ondata di giovani giunge costantemente a Milano per motivi di studio e di lavoro. Anche nei loro confronti il capoluogo lombardo si manifesta città accogliente e generosa, pur senza sottacere i problemi di sistemazione logistica e lavorativa che gravano sulle nuove generazioni.

Mons. Bello con la sua parola, ma più ancora col suo esempio, ci conferma che questi giovani vanno incoraggiati e va promosso il loro rientro in terra d'origine per portare lì le esperienze vissute al Nord.

Sono perciò grato all'autore per aver contribuito con completezza e originalità a riscoprire la figura di don Tonino, nel decimo anniversario della sua scomparsa, e a valorizzare la sua testimonianza.

+ Dionigi Card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano

Milano, 25 marzo 2003

PRESENTAZIONE

È un gioioso privilegio per me - cui è toccato, di là da ogni mio svagato pensiero, di finire sulla cattedra episcopale che fu di Mons. Antonio Bello - poter proporre all'ammirazione compiaciuta di tutti la figura e l'opera di questo Vescovo straordinario, sia pure sotto un aspetto particolare, come è felicemente delineato in questo libro. Mons. Bello è senza dubbio una figura di Pastore che ha edificato e onorato la Chiesa del Sud, anche se la sua vita e la sua energia di apostolato si sono irradiate ben oltre i confini della diocesi e della nostra terra. Salentino di nascita e di educazione, don Tonino (come amava essere chiamato) ha fatto conoscere e benedire il nome di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi dovunque è arrivata la sua ansia di evangelizzazione e di carità, che egli ha saputo infondere nei suoi ammiratori ed estimatori.

Ognuno di noi è figlio della propria terra e, inevitabilmente, si porta dentro i germi delle proprie origini. Come la vita fisica è strutturata su un patrimonio geneticamente inconfondibile, così la personalità si sviluppa in un contesto storico-culturale-ambientale ben consolidato. Don Tonino portava con sé i valori tipici della sua terra, il candore delle radici nutrito di vivo contatto col paese natio, la solarità e cordialità di quella gente, la misura elementare ed essenziale degli oggetti, la semplicità di sentimenti intrinseci spesso di sofferenza. Portava con sé il ricordo dei contadini che avevano fatto tutt'uno con l'avarizia del suolo, di fronti perlate di

sudore amaro che ne contrastavano l'aridità, di famiglie benedette dalla miseria, di esistenze fortificate nella lotta con la natura. Mons. Bello ha preso insegnamento da questo intenso e compatto patrimonio, corroborato da quell'umiltà che era sì un dato genetico e antropologico ma anche una dura conquista quotidiana, perché nel quotidiano, nel reale, egli scorgeva i "documenti" della presenza di Cristo vivente; soprattutto negli oppressi, nei miseri, negli ultimi egli trovava il nutrimento della sua carità.

Don Tonino ha saputo coniugare l'esigenza di abitare un mondo cosmopolita con la capacità di parlare un linguaggio universale e nel contempo quella di salvaguardare il proprio patrimonio culturale e il lessico particolare, che purtroppo oggi, a motivo di certa globalizzazione, rischiano di essere sacrificati e dimenticati. Dice bene l'autore di questo libro: "Per mons. Bello la cultura è espressione di una identità che avvicina agli altri... Consapevole che il preferire una cultura a danno di un'altra, sia dal punto di vista nazionalista o regionalista che dal punto di vista intellettuale, porta alla contrapposizione e quindi all'inimicizia, faceva presente che proprio le diversità culturali sono da armonizzare e condividere e non da contrapporre". (*La cultura, la città, il dialogo con i non credenti*, p. 83). Si comprende proprio in questa prospettiva il suo ripetuto invito alla "convivialità delle differenze".

Don Tonino, potremmo dire, è un uomo profondamente fedele alle sue origini: luoghi, volti, tradizioni, paesaggi della sua infanzia e della sua giovinezza sono custoditi nello scrigno della sua ferrea memoria, originando pensieri, nostalgie, idee, immagini dense di messaggi universalmente condivisibili. Agostino Picicco, autore di questo volume, ha saputo tessere, in maniera eccellente, le fila della memoria, offrendoci la messa a fuoco di un aspetto non ancora organicamente considerato pur nella ormai considerevole produzione su don Tonino: quello appunto della sua "meridionalità". Un aspetto che lungi dal limitarne e circo-

scriverne la personalità, la esalta. D'altra parte, quale apporto si può dare alla costruzione della società umana se si smarrisce la propria identità e si disimpara l'esperienza accumulata, frutto di secoli di civiltà?

Questo libro vede la luce proprio nel decimo anniversario della scomparsa di don Tonino. Il tempo non ne ha minimamente sbiadito l'immagine, anzi l'ha resa più nitida dilatandone la popolarità. La sua carica profetica e l'indomabile amore verso le situazioni di sofferenza, suscitano continua attrazione e interesse.

Espressione genuina di tale interesse sono queste pagine che, sicuramente nelle intenzioni dell'autore, meridionale e pugliese anch'egli, vogliono rappresentare l'omaggio di un ricordo affettuoso, e nello stesso tempo un modo per far risuonare ancora più forte una delle voci profetiche più significative del nostro tempo.

+ Luigi Martella

Vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Telizzi

Molfetta, 25 marzo 2003



INTRODUZIONE

È certamente necessaria una buona dose di audacia per scrivere un libro su mons. Antonio Bello, vescovo di Molfetta, meglio conosciuto nel resto del territorio nazionale come presidente nazionale del movimento Pax Christi.

Audacia, perché chi ha condiviso nella stessa appartenenza regionale gli anni del suo ministero pastorale e si è alimentato al suo messaggio orale e ai suoi scritti, e si riconosce in una soggettiva identità meridionale, sa che don Tonino è diventato una presenza significativa nella intelligenza e nella coscienza di ciascuno e ci si sente inadeguati a parlarne con quel distacco che la scrittura in genere comporta.

Agostino Picco ha "osato", e ci offre questa interessante pubblicazione che mi appare originarsi dalla forza e dalla ricchezza dell'amore: amore per il suo vescovo degli anni giovanili, amore per i suoi due mondi di appartenenza, quello pugliese e quello lombardo, amore per la promozione della conoscenza, nella consapevolezza che la comunione, la solidarietà e la pace, persino tra culture regionali diverse, si perseguono anche attraverso l'incontro con queste biografie di alto spessore capaci di farsi interpreti dei comuni problemi dell'umanità. È un sentire che personalmente condivido - pur non essendo mai appartenuta alla diocesi di Molfetta, bensì a quella della vicina Bari - e che alimenta la mia stessa ricerca pedagogica.

In questa prospettiva, nell'articolato svolgersi dei diversi capi-

toli, il tratto della personalità di don Tonino che emerge - e che vorrei sottolineare ai lettori - è la sua attenzione educativa nei confronti del popolo meridionale.

Il vescovo molfettese, nell'autenticità ed originalità del suo essere personale, è essenzialmente, a mio avviso, un educatore, maestro perché testimone di speranza, portatore di contenuti e di suggerimenti formativi vivificati dalla personale coerenza di vita e di azione, capace di fare della sua vita un "testo" di rilevante spessore pedagogico attraverso uno stile caratterizzato dalla semplicità dei modi, dal rifiuto naturale dei segni del potere, dal calore e dalla vicinanza umana, dall'immediatezza e dalla spontaneità del linguaggio.

L'ideale educativo è in don Tonino la promozione di una pace frutto di giustizia e di verità, nello spessore cristiano di riferimento che orienta l'intera sua esistenza, e che fa sì che la sua comunicazione, prima di essere messaggio di fede, divenga esperienza di fede. La pace, infatti, per il vescovo di Molfetta, può essere riscoperta alle radici dell'identità umana, appartiene come fondamento costitutivo alla stessa antropologia, può delineare la struttura dell'essere che rimane immutabile rispetto al variare degli orizzonti storici e non può essere rinviata al termine di un progetto politico che la riempia di contenuti particolari. Proprio perché la pace connota la dimensione costitutiva delle relazioni tra gli uomini, può essere perseguita attraverso un progetto educativo.

Occorre dunque, per don Tonino, educare alla pace, che è valore in sé per gli uomini, anche se la storia ci testimonia una perdurante tensione tra questa verità dell'uomo che è quella di essere per la pace, e la realtà di una guerra mai assente dallo scenario mondiale. In questa realtà la chiesa non può che riaffermare la sua significatività fermandosi ad uno spazio profetico, prepolitico - necessariamente, - testimone dell'ulteriorità della fede

rispetto ai progetti umani, e deve amplificare la sua missione educativa.

Educare, infatti, significa aiutare l'altro a diventare protagonista della propria vita, soggetto libero e responsabile, capace di scelte autonome rispetto ad un orizzonte di valori che impara a conoscere e a riconoscere, a far propri, attraverso un soggettivo progetto di vita in cui esercitare questa libertà nella responsabilità che le è connessa, e con la coerenza richiesta nei diversi momenti e nelle diverse situazioni della propria storia personale. Educare gli adulti, soprattutto, significa illuminarli sul significato della vita e risvegliarli alla testimonianza che la consapevolezza ed il significato del proprio valore di persona sollecita.

L'impegno di conquistare la libertà consente dunque a ciascuno di realizzare il soggettivo valore, di diventare organizzatore intelligente del proprio percorso di vita, autore del proprio sviluppo in senso personale, e quindi testimone di quei valori che fondano ed esprimono la dignità della persona e ne promuovono la crescita armonica ed ordinata, secondo una modalità singolare.

L'itinerario educativo di don Tonino si qualifica nel trasmettere contenuti di verità e nel proporre atteggiamenti di fede, gli unici capaci di aiutare la persona a non sentirsi sola nello svolgimento del personale progetto di vita esistenziale, di non fermarsi alla percezione superficiale delle cose, ma di orientare le asprezze della propria vita personale e mondana, secondo precise finalità. La libertà, è evidente, non può mai essere autoreferenzialità, rimanda, rinvia a ciò che fonda l'essere dell'atto libero ed i limiti stessi di tale atto.

Per questo la strategia metodologica di don Tonino, il suo impegno costante è stato quello di comunicare, di parlare, di far circolare le idee, per far crescere, per maturare, per formare le coscienze, per rendere capaci di saper leggere la realtà, gli avvenimenti, le situazioni, perché soprattutto i giovani non si lasciasse-

ro sopraffare dall'esperienza di ogni giorno, spesso caratterizzata dall'amarezza della rassegnazione, della ratifica della sopraffazione, dell'indifferenza contro ogni forma di palese ingiustizia.

Farsi persona, educarsi, conquistare la propria libertà significa, per il vescovo, radicarsi in modo sempre più umano nel proprio ambiente di vita, perché è in questo che occorre esercitare la libertà come capacità di scelta delle modalità e delle motivazioni che inducono a produrre valori e conoscenze, come testimonianza della propria dignità di persona, del proprio originale e irripetibile valore.

Rivolgendosi ai catechisti diceva "ai bambini bisogna accostarsi con fede. Non solo con rispetto. Perché dire con rispetto significa riconoscere che il bambino è fragile. Dire con fede significa riconoscere che il bambino è pieno di Dio". È più che un programma pedagogico.

Per loro chiedeva al Signore "una creatività più fresca, una fantasia più liberante, e la gioia turbinosa dell'iniziativa, che li ponga al riparo da ogni prostituzione". E la sua comunicazione educativa trasmette una visione della vita ricca di valori, capaci di far percepire la continuità anche nei mutamenti, così che i giovani, soprattutto, possano disporsi alla variazione delle azioni e delle situazioni nella coerenza consapevole ad una precisa visione di sé e degli altri. L'insistente richiamo ai valori è ciò che può dare spessore formativo all'intervento educativo.

E il vescovo sceglie di comunicare facendosi capire, traducendo in linguaggio semplice e a volte disarmante, il tumulto degli interrogativi che si agitano nel cuore degli uomini, lo stupore per la trasparente bellezza delle cose e degli scenari della natura che ci compaiono davanti, nel territorio meridionale, in una esplosione di luci e di colori, l'ansia di liberazione da tutto ciò che fa paura e ci incatena, l'impegno inderogabile perché ogni uomo possa essere autenticamente uomo, secondo il compito dei cri-

stiani che “è quello di essere segno dell’inquietudine, richiamo del ‘non ancora’, stimolo dell’Ulteriorità”.

I poveri, il povero popolo meridionale, che accetta con acquiescenza di essere calpestato anche in quello che dovrebbe essere l’esercizio dei propri diritti, è ancora capace di sognare, e don Tonino sa che ha solo bisogno di chi, capace di condividere questi sogni, possa aiutarlo a liberare la speranza, ad organizzarla, indicando le mete del Vangelo ma anche disegnando i percorsi concreti per poterle raggiungere.

L’amore per la sua terra lo porta a sostenere che da “icona della subalternità”, il Mezzogiorno d’Italia può diventare “icona del riscatto” dalle antiche schiavitù, valida per tutti i Sud della terra; l’importante è fare emergere “una coscienza nuova, non più disposta a recitare ruoli subalterni sullo scenario della civiltà”.

Egli è convinto che stiamo vivendo un tempo in cui si è “chiamati a parlare” e si rivolge a ciascuno, ben sapendo che la relazione educativa è una relazione interpersonale; dialoga con gli uomini e le donne del suo tempo, frequenta le strade e le viuzze abitate dalla gente comune, entra nelle loro case, nella loro vita, la condivide e la racconta nei suoi scritti, utilizzando immagini e termini che le sono propri.

La sua è la scelta del vero dialogo, del rapporto con l’altro, della valorizzazione dell’interlocutore, riconosciuto come un tu che ci sta di fronte, nel suo irripetibile valore di persona.

La comunicazione della parola di verità del Vangelo che smaschera e sovverte le ingiuste logiche dei furbi e dei potenti nella realtà mondana, è sempre un annuncio traboccante di gioia, di felicità, di libertà, di augurio perché per tutti si realizzi “la letizia della domenica, il senso della festa, la gioia dell’incontro”.

Se l’educatore è “coscienza anticipante” della Verità dei soggetti cui rivolge il suo intervento, don Tonino Bello è a pieno titolo educatore del popolo meridionale, e se essere responsabili,

come è stato recentemente affermato, non è solo far parlare la propria coscienza, essere partecipi del proprio tempo, ma anche e soprattutto saper interpretare i tempi che cambiano (L. Orna-ghi), possiamo definire mons. Tonino Bello protagonista responsabile del suo tempo e della sua realtà meridionale, nella quale egli individua sì che "l'orizzonte si e schiarito," e non gli sfugge che "sulla curva del cielo splende l'arcobaleno".

Credo, quindi, che vada sinceramente espresso un pensiero di gratitudine ad Agostino Picicco, per questo lavoro che ci invita a ripensare al messaggio che proviene da questa "sentinella della notte" in attesa dell'alba, capace di intravedere la luce prima ancora che spunti, che invita gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo a non scoraggiarsi, ad attendere con fiducia la luce, perché "bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci".

Nei momenti bui della storia personale o sociale dovremmo essere capaci di riconsiderare lo spessore di quell'appello: "Amici, forziamo l'aurora, è l'unica violenza che ci è consentita!".

Prof. Maria Luisa De Natale
Ordinario di Pedagogia generale
Pro-Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

PREMESSA

Si corrono sempre dei rischi a parlare di una persona eccezionale come mons. Tonino Bello: i rischi della retorica, dei toni eccessivamente celebrativi, forse anche dell'ovvietà. Tuttavia, proponendo il presente studio su mons. Bello *vescovo meridionale*, vale la pena di correre qualche rischio. L'importante ricorrenza del decimo anniversario della scomparsa del vescovo pugliese (20 aprile 1993) in coincidenza con significative celebrazioni, iniziative e manifestazioni che ne valorizzeranno la memoria e la testimonianza, rendono in qualche modo doveroso - dal punto di vista dell'affetto e della riconoscenza - accingersi a questa riflessione.

Per la terra meridionale, e per quella pugliese in particolare, mons. Bello ha costituito - e tuttora costituisce - un punto di riferimento fondamentale e autorevole non solo per la chiesa ma anche per la società civile. In contesti cittadini in cui vengono meno le certezze, si impoveriscono le reti connettive del tessuto sociale, si dilapida il patrimonio di credibilità delle istituzioni, decresce la fiducia negli amministratori pubblici e, di conseguenza, nella politica, mons. Bello diventa, per l'autorevolezza che ispira, la credibilità che testimonia, l'umanità che comunica, un riferimento pressoché obbligato. Un'incredibile stima, anche da parte dei non praticanti e dei non credenti, circonda la figura del vescovo di Molfetta, alimentata dalla sua capacità di comprendere, con condivisione, attenzione e disponibilità, la fatica di vivere degli uomini.

Mi è sembrato pertanto utile, nel decimo anniversario del *dies natalis* di don Tonino, tentare una prima riflessione sul tema, al momento poco esplorato nei tanti studi pubblicati su di lui in questi anni, del legame del vescovo con il territorio, riflessione necessariamente provvisoria e suscettibile di approfondimenti futuri e con competenze disciplinari più opportune di carattere storico e teologico, alla luce di documenti inediti e di vicende da (ri)scoprire e valutare.

Ho effettuato, quindi, un esame di scritti, episodi, temi, progetti, problemi e campi di apostolato di don Tonino, senza la pretesa di un'analisi sistematica e specialistica, per collocarli nel quadro sociale, politico ed ecclesiale che ha fatto da sfondo allo snodarsi del suo magistero, evitando comunque di addentrarmi in campi di analisi complementari già trattati da altri autori. Ho cercato di inquadrare la personalità e l'opera di mons. Bello nel contesto territoriale delle sue radici e del suo magistero episcopale, valorizzando quello che la piccola diocesi pugliese ha rappresentato nel panorama della chiesa nazionale, richiamando la vita e le condizioni concrete di un popolo, fatte di tradizioni, linguaggio, storia e cronaca.

Lo spunto per questo lavoro mi è stato offerto dalla lettura delle indicazioni pastorali per l'anno 2001/2002 dell'attuale vescovo di Molfetta mons. Luigi Martella il quale nella lettera "Va' dai miei fratelli e di' loro", auspica che la comunità cristiana "viva il proprio territorio in solidarietà e carità". L'impegno vale certamente per ciascuno di noi, ma come testimone autentico e originale di questo atteggiamento ho ritenuto di indicare il vescovo Tonino Bello che ha vissuto e ha animato il territorio della terra natia prima e poi del luogo dove è stato chiamato a svolgere il servizio pastorale con grande solidarietà e carità. Da qui l'ispirazione ad illustrare il rapporto tra don Tonino e il territorio e a rileggere i suoi testi più o meno conosciuti su questi temi, arricchendoli con riflessioni e ricordi personali.

In un momento storico caratterizzato da un orizzonte universale e dalla tendenza alla globalizzazione, in cui è forte la spinta nella direzione di una riappropriazione delle rispettive radici e di una rivendicazione delle appartenenze locali, si manifesta il problema di coniugare l'esigenza di abitare un mondo cosmopolita e la capacità di parlare un linguaggio universale, con quella di salvaguardare nel frattempo il proprio patrimonio culturale e il suo lessico particolare. La geografia dei luoghi diventa anche geografia spirituale, per accrescere la responsabilità di solidarietà con il mondo.

E don Tonino ha indicato con chiarezza che il Vangelo va tradotto nel tempo di oggi, nel cuore della gente, nella realtà concreta del vivere quotidiano. Egli si è impegnato e ha sofferto per cambiare il mondo (e la chiesa) consapevole che per mutarlo bisogna "starci dentro". Ha avuto uno sguardo caratterizzato da ampi orizzonti, anticipando riflessioni odierne sui temi della pace e della globalizzazione.

Tramite gli scritti occasionali il vescovo si rivolgeva alle persone concrete del momento, che costituivano per lui una "chiesa in situazione". Dimostrava un'attenzione tutta speciale per quell'universo fatto di piccole cose, aliene da eccessi teorizzanti, che diventavano il filtro con il quale esaminare i grandi avvenimenti della storia. Don Tonino parlava di "filtro del quotidiano" attraverso il quale "perfino le questioni sui massimi sistemi pastorali acquistano sapori di concretezza, ritrovano dimensioni d'umanità, e si impregnano dei profumi della speranza". Alla luce di questo si può comprendere l'espressione secondo la quale "la diocesi, più che dai suoi confini territoriali, è delineata dal profilo di un volto". Il vescovo non si atteggia a sociologo ma, osservando e amando la realtà del suo vivere, si distingue quale maestro di dottrina e testimone del Vangelo.

Il messaggio emergente è che in don Tonino la lucidità dell'intelligenza si coniugava ad una toccante sensibilità resa più acuta e

più calda dalla virtù della carità. Da tali coordinate di carattere personale si dipana la sua azione in terra meridionale. Si avverte il fascino di questa figura di vescovo che ha esportato i valori tipici della sua terra, ne ha rinnovato le tradizioni, ha incarnato i caratteri di una meridionalità donata a tutti nel suo lungimirante e itinerante ministero oltre i confini della diocesi e della regione, lasciando un segno indelebile. A titolo di cronaca si segnala il fatto che i pescherecci molfettesi, che solcano i mari di tutto il mondo, innalzano la bandiera della pace quale segno dell'appartenenza alla marinaria della città di Molfetta, conosciuta e indicata - dopo la morte di don Tonino - come "città della pace" perfino sui cartelli stradali.

La meridionalità di don Tonino si sostanzia di tanti argomenti, trasversali ad altre grandi tematiche che il vescovo ha contemplato nel suo impegno pastorale. Nel volume, scritto tenendo presente la realtà, la mentalità, i problemi del Meridione, dopo una panoramica biografica su don Tonino finalizzata a cogliere le radici della sua esistenza, il suo legame con la terra natia e la maturazione da questa prodotta nel suo sentire, è preso in considerazione in particolare il periodo dell'episcopato molfettese. Si evidenzia la novità dello stile del vescovo, caratterizzato dalla rottura di certi schemi barocchi e vivificato dall'esuberanza, dall'estro, dalla solarità e dalla cordialità tipica del Meridione, unita ad un desiderio di autenticità evangelica scevra da sovrastrutture e da aride forme rituali.

Vengono esaminati alcuni documenti originati da situazioni contingenti e le sue indicazioni in materia di devozione popolare, feste patronali, confraternite.

Si considerano i rapporti con il mondo della politica e degli amministratori locali, il dialogo con la cultura cittadina, il suo pensiero civile ed ecclesiale relativo al Meridione e lo svolgimento dei temi proposti nel documento della CEI del 1989 *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*. In questo contesto

diventa rilevante l'esame della militarizzazione del Sud per esprimere alcune valutazioni del vescovo in relazione a tale problema.

Un capitolo è riservato ai rapporti con gli emigranti. Se, come si dice, la casa del vescovo è la casa di tutti, costoro vi hanno sempre trovato accoglienza. Vengono quindi considerate le tematiche dei viaggi pastorali nelle diverse zone del mondo dove erano presenti i suoi diocesani. Così è illustrato il pensiero del vescovo circa il legame con la terra d'origine e le dinamiche della sistemazione nella terra d'adozione.

In conclusione si propone una cronaca del viaggio di don Tonino a Milano, invitato dal card. Martini a presentare il documento su *Chiesa italiana e Mezzogiorno* durante la festa patronale ambrosiana

Mia premura è far passare il messaggio più che documentare pedissequamente la cronaca, cogliere l'impronta tipicamente "meridionale" che ha accompagnato la sua missione di vescovo, la presidenza feconda di Pax Christi nazionale e il suo servizio tanto richiesto e desiderato fuori diocesi ma anche fuori del Meridione, evidenziare la sua testimonianza di profeta della condivisione dei beni, della cultura, dell'amicizia, grazie ad una formazione non tanto libresca quanto arricchita dalla vita e dai pensieri della sua gente.

Mi sono inoltrato nella lettura degli scritti di e su don Tonino - alcuni anche poco diffusi relativi ai primi anni di episcopato -, ho ripensato al mio rapporto con lui e mi sono tornati alla memoria ricordi ed episodi significativi e dolcissimi: è stato per me un benefico esercizio, un percorso di arricchimento culturale, umano e spirituale. Scrivere di lui mi consente di ricordare la mia adolescenza e riattizzare "il fuoco sotto la cenere" che i suoi interventi, letti o ascoltati direttamente, procuravano in me, accrescendo l'entusiasmo oblativo e sognante della mia giovinezza.

A. P.

RINGRAZIAMENTI

Licenziando il libro è doveroso esprimere pubblicamente gratitudine e affetto ad alcuni amici senza il cui impulso e aiuto avrei potuto ben poco:

- a *Renato Brucoli*, direttore dell'editrice Ed Insieme, per aver incoraggiato e pubblicato il volume, e per aver collaborato a reperire fonti e materiale di consultazione;
- a *Elena Girardi* per la revisione del manoscritto effettuata con cordiale generosità e rara competenza;
- a *don Benedetto Fiorentino*, parroco della concattedrale di Giovinazzo e direttore dell'ufficio catechistico diocesano molfettese, a *don Giuseppe de Candia*, direttore regionale della *Migrantes* pugliese e già segretario particolare di mons. Bello, a *mons. Luca Murolo*, presidente del tribunale ecclesiastico regionale, a *don Salvatore Mileti*, rettore dell'*Oasi Beati Martiri Idriuntini* di Santa Cesarea (Le), per le utili e preziose testimonianze fornite;
- ad *Antonio Caputo*, già presidente dell'*Associazione Molfettesi nel Mondo* e coorganizzatore dei viaggi pastorali di don Tonino, per la documentazione gentilmente messa a disposizione;
- al *card. Dionigi Tettamanzi*, arcivescovo di Milano, per aver onorato la pubblicazione con la prefazione così densa di contenuti e di apprezzamenti;
- a *mons. Luigi Martella*, vescovo di Molfetta, per l'attenzione che costantemente mi dedica e per aver scritto la presentazione con benevolenza e cordialità;
- alla *prof. Maria Luisa De Natale*, pro rettore dell'Università Cattolica, per il dono reso tramite la riflessione su don Tonino educatore e per aver introdotto il volume con l'amicizia e l'affetto grande di cui le sono sempre debitore;
- all'*Associazione Regionale Pugliesi* di Milano e al comitato direttivo, in particolare al presidente *Dino Abbascià*, al coordinatore *Giuseppe Selvaggi*, a *Franco Carriera*, *Vincenzo Di Buduo*, *Matteo Dicesare*, *Donato Abbascià*, *Felice Ricchiuti*, per l'amicizia, la cordialità e la disponibilità costantemente dimostrati, per gli spunti di riflessione proposti e gli incoraggiamenti offerti;
- ai *lettori*, che hanno individuato tale tema per il mio secondo libro, per la stima dimostrata, per il sostegno donato e per il conforto arrecato con i loro apprezzamenti.

PREMESSA METODOLOGICA

Le fonti, base del presente saggio, sono costituite dalla raccolta ufficiale curata dalla diocesi di Molfetta nel compito meritorio di giungere ad un'Opera Omnia degli *Scritti di mons. Antonio Bello*, dai testi apparsi sul settimanale diocesano *Luce e vita*, da ricordi personali e da testimonianze di collaboratori del vescovo, fonti preferite nelle citazioni a libri, pur consultati, pubblicati postumi o trascritti dalla viva voce del vescovo.

In ogni caso, al fine di non appesantire il volume, si è preferito rendere contestualizzabile la citazione più che precisata la fonte, come si addice ad un testo divulgativo. Per le citazioni dei testi maggiormente considerati, il progetto pastorale di mons. Bello *Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi* e il documento CEI *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, si indica il numero di paragrafo.

Sui temi trattati, don Tonino non ha lasciato opere organiche, eccettuate forse le indicazioni del piano pastorale *Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi*, ma si è espresso in circostanze occasionali indicando intuizioni e prospettive che aprono percorsi per una riflessione sistematica circa le sfide che pone la società contemporanea nell'Italia meridionale, valide anche oltre l'esperienza meridionale.

Di qui la scelta come titolo del presente volume di una frase di don Tonino: "A Sud l'orizzonte si è schiarito", contenuta nella relazione svolta a fine dicembre 1989 ad Assisi in occasione del convegno "Quando vivere è convivere".

1

UOMO DEL SUD

LE RADICI

È importante considerare la caratterizzazione geografica delle tappe della vita di don Tonino Bello. Il punto di partenza è il Salento - lembo estremo dell'Italia, territorio di confine che già per questo prepara una condizione esistenziale di apertura agli altri - dove è nato e ha vissuto la maggior parte della sua vita prima dell'episcopato molfettese, eccettuata la parentesi del periodo di studio e di formazione nella Bologna degli anni Cinquanta, dove era vescovo il card. Lercaro, il quale anticipava temi e motivi conciliari in campo liturgico e sociale, soprattutto nell'attenzione agli ultimi e, tra questi, agli operai. Rilevante, infine, l'episcopato molfettese, da alcuni avvertito come un vero "laboratorio" di nuovo spirito evangelico, nel contesto degli anni Ottanta ricco di notevoli fermenti sociali e culturali.

Si potrebbe dire che nella biografia di don Tonino i luoghi diventano simboli e gli ostacoli si trasformano in opportunità di riscatto.

Al momento il biografo più accreditato di mons. Antonio Bello, al quale si rimanda per una accurata descrizione della sua vita, è senza dubbio Claudio Ragaini che, nelle primissime pagine del suo volume *Don Tonino fratello vescovo* (Edizioni Paoline 1994), così individua la collocazione umana e geografica di don Tonino:

"Veniva dal Salento, dal più profondo Sud, e di quella terra

luminosa portava i segni della fantasia e della spontaneità. Aveva radici paesane e ne era orgoglioso. Anche la sua parlata e i suoi modi avevano il sapore del pane genuino. Alessano, il suo paese natale, è un piccolo centro a cinquanta chilometri da Lecce e dodici dal mare di Santa Maria di Leuca, il tacco d'Italia: un mare azzurro e profondo, dai colori forti, punteggiato di grotte e di anfratti".

Sulla punta estrema di quel tacco dello stivale c'è il santuario della Madonna "Finibus terrae" (che significa "ai confini della terra"), che ritroveremo ancora nelle pagine seguenti.

La figura di don Tonino viene ormai esaminata e approfondita nei suoi vari aspetti ecclesiologici, teologici, pastorali, sociologici, finanche umani, ma fino ad ora non è mai stata presa in esame la sua meridionalità in maniera approfondita, salvo sporadiche eccezioni. Spesso è stato definito figlio del Sud, ma questa etichetta ha avuto più il sapore di una collocazione geografica che non di una maturazione sostanziale della sua umanità. Cercheremo pertanto di cogliere questo legame di don Tonino con la sua terra e i risvolti del suo animo meridionale nell'azione pastorale e magisteriale.

Raccontare la terra delle origini è un atto di comprensione considerevole: chi non ha radici non ha identità. Le radici autentiche costituiscono un'identità aperta, capace di entrare in relazione con altre storie e culture. Nel Salento don Tonino ha trovato un impasto singolare di devozione e di fede, dove il sentimento del sacro si trasfigurava in storie di dedizione e dove sin da piccoli si respirava la fede e la visione cristiana della vita, arricchita dagli antichi focolari, i frantoi, gli affetti, la famiglia, il lavoro, l'amicizia, la chiesa, la festa patronale, le storie buone di una volta, gli incontri con la natura.

In questo senso don Tonino era ben consapevole della condizione originaria del Meridione che, insieme ai suoi valori, doveva sopportare l'eredità di arretratezze e di moderne illusioni.

Nato ad Alessano il 18 marzo 1935, già da bambino Tonino aveva sperimentato la povertà, carica di sacrifici e di privazioni, che comunque aveva iniziato a forgiare il suo cuore e il suo sentire, tanto che, durante la prima celebrazione da vescovo nella chiesa madre di Alessano, così si era espresso: "Grazie, terra mia, piccola e povera, che mi hai fatto nascere povero come te, ma che proprio per questo mi hai dato la ricchezza incomparabile di capire i poveri e di potermi oggi disporre a servirli".

Ricordava simpaticamente agli amici l'episodio di mamma Maria che, con semplicità amorevole, aveva spento la grande televisione in bianco e nero, nella quale compariva una scena in cui alcune persone accendevano la luce, motivando il gesto con il fatto che non era giusto consumare corrente elettrica per gli sprechi degli altri.

Nel suo animo era rimasto il tepore provocato dalle "cose semplici e pulite di cui vivono gli umili: tepori di focolari nelle sere d'inverno, preghiere mormorate attorno alla tavola, sapore di pane (solo pane), profumi di campo e di bucato, interminabili veglie all'aperto nelle notti d'estate, in cui il racconto dei più vecchi si caricava di inesprimibili nostalgie e fermava per un poco i sogni dei più giovani".

Da seminarista, nei rientri durante la sua "emigrazione" al Nord per studiare presso l'ONARMO di Bologna (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai), provava la gioia e sperimentava la festa di vedere mamma Maria che apparecchiava la tavola con il vasellame migliore per disporvi i prodotti tipici salentini: taralli, orecchiette e dolci di mandorle; così si riuniva con gli amici e i parenti all'aperto - secondo un'antica abitudine ancora in uso nei paesi -, alla luce delle stelle, e assaporava il profumo di campagna portato da una leggera brezza, di quella campagna che percorreva spesso in bicicletta e che ricorderà sempre per gli alberi di olivo e di fichi, separati da muretti a secco interrotti da rigogliose piante di "fichidindia".

Come specialista della metafora, coglierà queste immagini, darà loro forma nuova e le proporrà ai suoi ascoltatori in modo coinvolgente. A titolo di esempio si veda quante evocazioni suscitava in lui la stazione ferroviaria; ricordava in particolare la stazione di Ugento dove in qualità di educatore si recava con i seminaristi e sentiva tutte quelle emozioni di lontananza e nostalgia che il partire del treno provocava.

Della sua gente ammirava l'indole buona e mansueta. In occasione di una conferenza tenuta ai giovani di San Giovanni Rotondo il 30 settembre 1990, presentandosi, spiegava: "Io provengo dal profondo Sud, da Santa Maria di Leuca: non faccio per vantarmi, ma la mia gente è di un'incredibile bontà... Noi del profondo Sud ci chiamano *ppoppiti*, che è quasi un corrispettivo di cafone, di gente buona; tanto che se ti fermi per chiedere un'indicazione stradale, la mia gente ti fa entrare in casa e devi prima bere un bicchiere di vino se vuoi andar via".

In quelle serate tiepide e serene attorno al fuoco faceva sedimentare l'esperienza che viveva in quel particolare seminario della laica Bologna tra il 1953 e il 1957 e che era totalmente diversa dalla vita della sua terra e dal suo paese, il cui unico ricordo e profumo di casa era portato dalle lettere cariche di amore e ansia di mamma Maria accompagnate dai gustosi dolci di mandorle, che era tradizione preparare nel Salento.

La permanenza al Nord si prolungava ancora di un anno per permettergli di conseguire la licenza in Teologia alla facoltà teologica di Milano presso il seminario di Venegono. Dalla corrispondenza inviata a casa in quel periodo emergeva che "la facoltà teologica di Milano non ha confronti con nessun'altra per severità e serietà di metodi e di impostazione di studi". Vedremo che Milano tornerà ancora nella vita di Tonino.

Circa la permanenza di Tonino al Nord, il fratello Marcello in occasione del V Convegno diocesano dell'Azione Cattolica mol-

fettese sul magistero di mons. Bello svoltosi nel 1999 con il titolo "Famiglia, laboratorio di pace", portando la sua testimonianza ebbe a dire che proprio da quell'esperienza giovanile fuori casa don Tonino aveva maturato "l'importanza e la necessità del ritorno alla terra d'origine, il nostro povero Sud, da cui bisogna sradicare l'acquiescente passività con l'indispensabile contributo di ciascuno di noi; della bellezza della famiglia che secondo lui è il primo laboratorio di giustizia e di pace".

In una intervista rilasciata ad una testata cittadina, in occasione del Natale del 1989, il vescovo esprimeva il desiderio di trascorrere il giorno di Natale al suo paese con i familiari, ma - riconosceva - ora che i suoi cari erano diventati tutti i diocesani di Molfetta, lo trascorreva volentieri in diocesi. In tale intervista ricordava i dolci del suo paese caratterizzati dalla fragranza del miele (a Molfetta si usa per lo più il "vincotto") che gli riportavano "sensazioni, stupori, incanti di un'età passata e mi richiamano anche il volto di chi, questi dolci me li preparava".

Un altro frammento che portava confitto nell'animo era il mare di Leuca, azzurro e profondo, infinito e inebriante. Lì aveva allenato i seminaristi a lui affidati, aveva compiuto memorabili traversate, aveva condotto gli amici, anche da vescovo, a gustare la gioia del nuoto e del perdersi tra le onde. Il suo fisico atletico e allenato gli permetteva di nuotare per ore, percorrendo gli scogli e le grotte della costa che va da Novaglie a Santa Maria di Leuca, poiché conosceva tutti gli anfratti caratteristici e bellissimi di quella riviera.

Già con i seminaristi, durante il "seminario estivo" a Tricase porto, aveva goliardicamente fondato la "società dei rizzivendoli" per la degustazione dei noti ricci di mare, la cui pesca prima dell'immersione sott'acqua avveniva al grido d'invocazione: "regina ricciorum".

Circa il suo amore per gli elementi della natura è indicativo nei ricordi di chi scrive l'episodio di quando un lunedì dell'Angelo, mentre ci si organizzava per la tradizionale scampagnata con appuntamento dinanzi ai locali parrocchiali, giunse don Tonino che, vedendo che ci si preparava per andare in campagna durante una splendida mattinata di primavera con la natura in rigoglio, ebbe a dire: "Se fossi venuto io, mi sarei rotolato nella terra e mi sarei portato la terra al volto per sentire i suoi profumi". Egli coglieva gli odori e i colori della campagna, "l'anelito profondo sepolto nel cuore della terra che sprigiona fuori in mille canti, in mille colori", venando con accenti francescani il suo sentire.

Qualche segno della sua terra si trovava sempre in casa sua: diversi sacerdoti raccontano di quando erano invitati dal vescovo a condividere con lui la sobria colazione ed egli tirava fuori da un armadietto in cucina le frise del suo paese che, bagnate appena appena e condite con olio, sale, origano e un pomodoro, gli permettevano di giungere in perfetta forma all'ora di pranzo. Il sapore di quel pane gli ricordava i profumi della sua terra e i tepori degli affetti di casa.

Il dialetto, il linguaggio di tutti, che abolisce le distanze, era un'altra forma del legame di don Tonino con la sua terra. Spesso in privato lo usava, soprattutto con i suoi compaesani. Ancora prima l'aveva usato con i seminaristi di Ugento. E anche a Molfetta aveva modo di far rilevare l'armonia e le sfumature delle espressioni dialettali. Durante la visita pastorale in una parrocchia di Molfetta aveva colto negli ammalati che visitava, ai quali chiedeva se volevano bene a Gesù, l'espressione "evòglie!", cioè: "hai voglia, eccome, certo", e lui ad insistere nel porre la sua domanda "non so bene se per il gusto di udire ancora quella indefinibile dolcissima cadenza dialettale, o nella speranza che il Signore accreditasse un po' a me quegli accenti di tenerezza fiduciosa". In occasione del conferimento della cittadinanza onoraria molfette-

se ebbe ad affermare: “Adesso che sono cittadino molfettese a tutti gli effetti, una cosa mi manca: saper parlare il dialetto. Capisco bene la lingua molfettese, il nostro dialetto così sonoro, lo capisco bene. Per cui anche quando confesso e vengono delle persone anziane e si confessano parlando in dialetto, possono stare tranquille”.

Oltre al dialetto, come segno di legame con la sua terra si potrebbe citare il tifo per la squadra di calcio del Lecce, espressione di attenzione per lo sport e per il movimento che, quando non era visto, lo portava a saltare la colonnetta che impediva il passaggio delle macchine nella stradina che dal palazzo vescovile conduce al borgo.

Il legame con la terra natia era tanto forte da farsi ricoverare e operare a fine agosto 1991, dopo la scoperta del terribile male, presso l'ospedale di Gagliano del Capo, a pochi chilometri da Alessano, dove prestava servizio il fratello Marcello. A chi gli faceva notare che poteva recarsi in un altro ospedale più prestigioso, per esempio al Nord, rispondeva che, se lì andava la gente del popolo, lì poteva benissimo andare anche lui.

Nella sua casa di Alessano, dove si fece condurre agli inizi del 1993 per tentare una ripresa in seguito all'aggravarsi del male, trovava conforto nell'assaporare il profumo degli agrumi nel giardinetto di casa e nel sentire il rumore del crepitare della legna nel camino.

Quando le sue condizioni si erano talmente aggravate che solo un miracolo poteva salvarlo, don Gigi Ciardo, parroco di Alessano e suo amico carissimo, in spirito di verità e di rispetto, lo mise al corrente delle condizioni di salute e gli chiese quali fossero le sue ultime volontà. Don Tonino rispose commosso: “Vorrei morire a Molfetta ed essere sepolto ad Alessano”, precisando che voleva essere sepolto accanto alla madre Maria. Alla diocesi, nella qua-

le era rientrato il 15 febbraio 1993, scrisse una lettera pubblicata su *Luce e vita* del 17 febbraio 1993 nella quale, tra l'altro, diceva: "Un vescovo deve soffrire e morire tra i suoi figli dove il Signore lo ha collocato".

Il suo attaccamento alle radici, alla terra, all'amore materno, ebbero compimento e lucida manifestazione in questi suoi desideri e volontà. Un sacerdote amico testimonia l'amore di don Tonino per le stradine tortuose, gli artistici palazzi, i balconi colmi di vasi profumati, i personaggi e il dialetto di Alessano. Gli diceva don Tonino: "Quando starò meglio dobbiamo fare un giro a Santa Maria di Leuca. Le nostre radici! Non dobbiamo dimenticarcele!".

Il rientro a Molfetta in quel 15 febbraio 1993 fu preceduto da una visita ai luoghi della sua giovinezza e da uno sguardo malinconico col quale accarezzava la campagna alessanese. Poi mormorò: "In un modo o nell'altro qui ritornerò", guardando il paesaggio a lui così familiare, quasi come in un ultimo saluto.

Forse pensava alla sua terra quando, cercando di distrarlo dalle pesanti sofferenze, il medico lo invogliava a giocare a carte con i fratelli e i sacerdoti che gli erano vicini e, quando fu interrogato su cosa giocare, rispose ironicamente al medico: "Tu le tue flebo, io i miei possedimenti a Leuca".

Durante la permanenza molfettese in infermità giungevano in episcopio prodotti, rimedi e consigli di fattucchiere o presunte tali inviatigli per la guarigione secondo l'uso tipico meridionale, comunque dettato da affetto e premura per la sua salute.

Dopo la morte, Alessano accoglieva le sue spoglie mortali come nelle più grandi solennità liturgiche. Commenta Claudio Ragaini: "Niente colori a lutto, niente mestizia, ma un'esplosione di colori e di fiori, quale soltanto la fantasia meridionale sa esprimere nelle grandi occasioni".

È proprio il caso di dire che è fortunata l'esistenza che si conclude nel paesaggio, nei colori e nelle voci tra le quali è comin-

ciata. È un fatto di gente semplice, di chi crede nei rapporti diretti, è insofferente verso la burocrazia, non ritiene proficua la dietrologia. In questo modo don Tonino è stato un uomo fedele al suo Dio, ai suoi principi, alle sue amicizie.

LA FIGURA DEL CARD. FEDERICO BORROMEO

Prima di parlare del viaggio di don Tonino a Milano e dell'incontro con il popolo milanese e con gli emigranti, mi pare doveroso un riferimento al card. Federico Borromeo, che tanto rispecchia la figura di don Tonino nella versione magistralmente tramandata da Manzoni ne *I promessi sposi*, una delle opere preferite di mons. Bello.

Egli aveva già avuto modo di contemplare lo zio di Federico, san Carlo Borromeo, in una cappella della chiesa dei cappuccini di Alessano dedicata all'Assunta, che conteneva immagini di vita del santo lombardo.

Il collegamento fra don Tonino e Milano ha fatto sorgere spontanea la relazione con la figura luminosissima del card. Borromeo, vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, e del quale Manzoni, nel XXII capitolo de *I Promessi sposi*, dà una efficace sintesi delle virtù non solo per le opere compiute ma anche per l'indole personale, in quanto capace di indovinare pensieri ed esitazioni occulte del suo popolo per giungere al suo cuore.

Non è un confronto - improponibile dati i diversi contesti storici, ecclesiali e geografici - ma una relazione concessa dall'universalità del Vangelo.

I natali di Federico Borromeo furono di nobile lignaggio, ma egli, persuasosi subito che - precisa Manzoni - "la vita non è già

destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, comincio da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa”.

In seguito Manzoni ci dice che, nonostante il ruolo e il casato ricco e potente, “volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità di questo, tutto il tenore della vita e il contegno”.

Anche da arcivescovo di Milano “apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario”. Era convinto, infatti, che i beni della chiesa fossero patrimonio dei poveri. Essendo ricco di famiglia, pagava col suo le spese per sé e per la “famiglia vescovile”, cioè la corte o il seguito, come allora si usava.

L'impegno di Federico non riguardava solo una vita sobria per sé e di condivisione con gli altri. Essendo uomo di grande ingegno, si adoperò anche per la cultura. Col suo denaro fece costituire la Biblioteca ambrosiana, che ancora oggi ammiriamo in Milano. Come uomo del suo tempo - racconta Manzoni - una volta diede quattromila scudi ad un nobile che voleva fare suora una sua figliola non possedendo quella somma per maritarla come si conviene. A qualcuno parve “larghezza eccessiva” quella somma, considerando che con tanto denaro si potevano fare numerose opere di bene, ma... così ritenne giusto Federico. Non sembri azzardato il paragone con quanto fece don Tonino che col suo denaro soddisfò alcuni usurai e liberò una famiglia dalla loro morsa. Anche con quella somma si potevano fare tante cose, ma forse quell'unica si rendeva necessaria.

Sempre di Federico Borromeo, racconta Manzoni, si narra che in occasione di una visita pastorale abbracciò alcuni bimbi palesemente sudici. A chi glielo faceva notare rispose: “Sono mie anime, e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non

volete che gli abbracci?”. Mi vengono in mente le parole di don Tonino quando, durante un viaggio in Etiopia per predicare gli esercizi spirituali alle suore, vide che il suo accompagnatore mons. Primo Gasparini, vescovo della regione del Sidamo, fermò la jeep su cui viaggiavano e corse ad abbracciare (lasciando qualche offerta) alcune persone anziane che a fatica trascinavano acqua. A don Tonino fece poi notare con gli occhi lucidi che erano figli a lui affidati e che forse non li avrebbe più incontrati sulla sua strada, pertanto li salutava con tutto l'affetto possibile. Aggiunse che lui non sarebbe entrato nel Regno dei cieli se non entravano anche loro. Don Tonino rimase molto colpito da questo vescovo tanto da citarlo in parecchie omelie come grande apostolo del Sidamo.

Tornando al card. Borromeo e alla sua indole, Manzoni scrive che era ammirato dalla soavità dei modi, “effetto di una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita”. Se qualche volta si mostrò severo, viene detto nel romanzo, fu con i suoi preti quando li coglieva avari e negligenti. Annota ancora Manzoni: “attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federico”.

Al termine della descrizione della figura del card. Federico Borromeo e prima di iniziare il racconto della conversione dell'Innominato, Manzoni fa un'altra annotazione. Spiega che nonostante le attività di governo, di insegnamento, di visite pastorali, di viaggi e di udienze, “non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato”: aggiornamento e approfondimento erano caratteristiche del magistero di Federico.

Questo rinverdire, attraverso le parole di Manzoni, la figura di

Federico Borromeo, suscitato dalla presenza di don Tonino nella terra di così grande pastore, ci ha permesso di vedere in contropunto anche tratti della testimonianza di vita e del magistero di mons. Bello.

CON IL CARD. MARTINI

L'invito a don Tonino a venire a Milano proveniva direttamente dall'arcivescovo Martini. Anche al suo medico don Tonino raccontava durante la malattia di come era rimasto colpito dalla figura del card. Martini e dalla sua levatura morale eccezionale, unita a una intelligenza straordinaria. Don Tonino riconosceva la sua apertura culturale, in sintonia con gli insegnamenti della Scrittura e teneva alla sua amicizia, alla sua stima, al suo giudizio. Così lo citava spesso in pubblico, gli scriveva in occasione dei grandi eventi di Pax Christi, ne chiedeva la partecipazione a manifestazioni, cercava in lui conforto e sostegno, era contento per le lettere del cardinale (e di questa soddisfazione spesso ne ha parlato personalmente a chi scrive). Lo riteneva, insomma, una grande e autorevole figura della chiesa, lo ammirava tanto, ne avvertiva la stima e cercava di ricambiare con un supplemento di affetto e di riguardo.

In occasione del decimo anniversario di ordinazione episcopale di don Tonino (30 ottobre 1992), sapendo anche che il suo male si stava riacutizzando, Martini gli scriveva una cordiale lettera, poi pubblicata sul settimanale diocesano, in cui rendeva grazie e ricordava "gli incontri formali e informali che il Signore ci ha donato". Faceva memoria anche dell'incontro a Milano, che illustreremo dopo, in particolare del fatto che don Tonino a Milano "parlò appassionatamente delle tristezze e delle angosce che gravano sulle sue spalle per i problemi del Sud, e insieme della grande speranza che ha nel cuore, invitando i milanesi a crescere

nella 'convivialità delle differenze', a sentirsi un popolo solo, una sola Nazione con tutti gli altri Italiani".

Martini, poi, scrisse una breve ma intensa e cordiale prefazione ad un volume di don Tonino contenente gli ultimi scritti e omelie, pubblicate postume.

Per inciso giova ricordare che don Tonino, oltre che col card. Martini e con mons. Bettazzi, vescovo di Ivrea, coltivava rapporti di amicizia fraterna anche con altri vescovi del Nord titolari di diocesi del Sud: ad esempio, con mons. Riboldi, vescovo di Acerra originario della Brianza, con mons. Nogaro, vescovo di Caserta originario del Friuli. È doveroso citare anche mons. Bregantini, originario del Trentino, consacrato vescovo di Locri nel 1994, e amico di don Tonino a motivo della sua permanenza a Bari quale docente dello Studio teologico e cappellano del carcere.

I FESTEGGIAMENTI PATRONALI DEL 1989

Durante i vesperi della vigilia nella festa patronale milanese di sant' Ambrogio, che si svolgono nell'omonima basilica il 6 dicembre, l'arcivescovo di Milano rivolge - alla presenza delle autorità cittadine, provinciali e regionali, e dei rappresentanti delle comunità regionali italiane e internazionali presenti a Milano - il cosiddetto "discorso alla città", cioè una riflessione sui maggiori problemi del momento legati alla città, esprimendo il punto di vista ecclesiale, ma tenendo presenti le esigenze della cittadinanza e dei non credenti. È ovvio che il riferimento di partenza è sempre sant' Ambrogio, insieme con le vicende del suo tempo e in relazione al cammino della chiesa milanese, in cui assumeva la responsabilità di guida spirituale. Per il card. Martini gli anni di Ambrogio (IV sec. dopo Cristo) erano anni travagliati e difficili, come quelli odierni. Si trattava, infatti, di una società lacerata e divisa nel

passaggio tra due epoche, e di una chiesa anch'essa divisa e incalzata dalle nuove sfide del passaggio d'epoca.

Nell'ambito di questi discorsi alla città il cardinale considera ricorrenze di personalità eminenti della chiesa milanese, documenti ecclesiali, convegni ed eventi civili, che offrono lo spunto per il tema del suo messaggio. Il ricordo di eventi, ricorrenze ed anniversari avviene in un clima di famiglia, in modo da sottolineare in modo tangibile alla città la dimensione comunitaria della chiesa.

Il tema del 1989 fu "Per una città e un'Europa accoglienti". L'arrivo crescente di extracomunitari, le vicende della Lega nord, che cominciava la sua ascesa, insieme all'avanzare di chiusure indiscriminate sugli immigrati, la recente pubblicazione del documento episcopale *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, la necessaria accoglienza che la città e l'Europa devono manifestare, erano sufficienti motivi per giustificare il tema proposto.

Il card. Martini volle lanciare un segnale e, per la prima volta nella tradizione dei discorsi alla città, chiamò accanto a sé come relatori altri due vescovi: mons. Antonio Riboldi, vescovo di Acerra e il nostro mons. Antonio Bello.

Il filo conduttore dei tre interventi fu quello dell'ospitalità e della solidarietà, ma anche il rispetto delle differenze e i necessari percorsi di integrazione, che richiedono regole certe e accettazione di un nucleo minimo di valori da parte di tutti: società ospitante e stranieri.

Relatore insieme con don Tonino, come abbiamo detto, era mons. Antonio Riboldi vescovo di Acerra, conosciuto come vescovo anti-camorra per l'impegno espresso nella diocesi campana. A questo proposito è ormai noto l'episodio che vide contrapposto mons. Riboldi al boss locale, patronatore della processione del patrono di Acerra San Cuomo. Il vescovo, consape-

vole dell'intervento poco limpido del boss locale nella gestione della festa patronale, proibì la processione ed espose un manifesto in cui, tra l'altro, scriveva: "Si alla festa e al pane, no alla prepotenza". Il camorrista affrontò mons. Riboldi in piazza e gli intimò di piantarla con "chille fesserie". Riboldi lo pigliò per il bavero e gli urlò "Come osi contro un vescovo?".

Don Tonino aveva già conosciuto don Riboldi quando questi era parroco di Santa Ninfa, in Sicilia, paese colpito dal terribile terremoto agli inizi degli anni Settanta. Don Riboldi, sacerdote rosmignano originario della Lombardia, fu poi ospite di don Tonino nel Salento quando questi organizzò a metà degli anni Settanta un gemellaggio tra Ugento e Santa Ninfa.

Proprio alla luce di questa esperienza mons. Riboldi ha ribadito che don Tonino "amava in maniera incredibile il suo Sud. Percorrendo la litoranea del Salento, mi faceva notare l'intelligenza con la quale la gente del posto sapeva strappare pezzetti di terra dal terreno pietroso per metterli a coltura. Era un uomo pieno di trasporto e insieme mite e dolcissimo". Gli incontri erano proseguiti anche dopo quando don Tonino era diventato vescovo e aveva invitato mons. Riboldi a porgere una testimonianza in occasione di incontri diocesani di un certo spessore.

IL DISCORSO DI DON TONINO

Il testo dell'intervento milanese di don Tonino ebbe due versioni. Una prima versione fu distribuita durante la conferenza stampa con i giornalisti e si presentava più stringata nel linguaggio rispetto al testo che don Tonino lesse in basilica. Il motivo penso sia da attribuire al fatto che al vescovo, per precisione tutta lombarda, fu chiesto con anticipo il testo da far avere al cardinale per permettergli di tirare le conclusioni dell'incontro e di distribuir-

lo ai giornalisti con lieve anticipo al fine di scrivere i loro articoli in tempo con le esigenze tipografiche. Don Tonino, essendo come al solito a corto di tempo, mise giù frettolosamente un intervento di massima nello schema e nello svolgimento. Successivamente, pur mantenendo fermo lo schema e il contenuto, lo arricchì di sfumature linguistiche finalizzate a renderlo più incisivo e ascoltabile nella lettura.

Il discorso effettivamente pronunciato lo si trova pubblicato su *Luce e vita* destinato ad essere distribuito agli emigranti domenica 11 marzo 1990. Esso è accompagnato da un articolo che don Tonino aveva pubblicato nel gennaio 1990 su *Terra ambrosiana*, mensile culturale della diocesi di Milano, in cui sintetizzava i contenuti e le emozioni degli interventi nella basilica di sant'Ambrogio.

In tale testo manifestava lo stupore per l'imprevista chiamata del card. Martini che gli chiedeva di commentare insieme a mons. Riboldi il documento sul Mezzogiorno, sottolineando le caratteristiche dell'accoglienza dei milanesi verso i meridionali. Dichiarava, inoltre, di essere stato colpito da tre aspetti emblematici di questa vicenda. Innanzitutto il fatto di fare l'omelia a tre voci voleva significare la collegialità e faceva capire alla gente, più di tante parole, che - se è vero che il Paese deve crescere insieme - anche la chiesa deve crescere insieme. Il tema, poi, gli sembrava carico di valenze non solo evangeliche ma anche umane, sociali, civili, etiche, quindi valido anche per i non credenti, chiamati anch'essi a vivere la festa patronale della città. Infine il fatto di parlare di accoglienza in un periodo di cadute di muri e cortine era segno di un sempre latente bisogno di comunione tra popoli e persone.

Non sfuggiva a don Tonino che quel vespro vigilare a Milano - che lo riempiva di tenerezza per i "capitoli nuovi degli Atti degli Apostoli in cui si parla di Chiese divenute luoghi di accoglienza

e di solidarietà nei confronti di fratelli stranieri” raccontati da mons. Riboldi, per le parole dell'arcivescovo Martini “ora portatrici di incoraggiamento, ora gravide di speranza e di progetti, ora fiere come scoperto rimprovero” - presentava la città di Milano “come luogo di pace, dove si sono cominciate a svolgere le prove generali di una nuova solidarietà planetaria”.

Nel suo intervento, don Tonino, vescovo del profondissimo Sud, come esordì, ringraziando il card. Martini quale interprete anch'esso di un'intima “sollicitudo rei meridionalis”, commentò la lettera dell'episcopato italiano *Chiesa italiana e Mezzogiorno*. Accennò sommariamente, prendendo spunto dal documento, ai problemi cronici del Sud, ma puntò il dito verso i motivi di speranza del Meridione. E la prima speranza intuita dai vescovi è che quello del Meridione non è un problema dei meridionali, ma dell'intera nazione “risolvibile solo con la forte presa di coscienza di una solidarietà che lega alla stessa nave i cittadini di Milano a quelli di Santa Maria di Leuca. Se si imbarca acqua a prua, chi sta a poppa non può dormire tranquillo”.

Don Tonino articolò il suo intervento attorno a quattro termini: accoglienza, diversità, autonomia, moralità. Il succo del suo discorso è che senza la cultura dell'accoglienza e del rispetto della diversità si rischierà soltanto - con l'integrazione europea alle porte in quegli anni - di spostare “la linea di demarcazione nazionale da Napoli a Bologna”. Il rispetto della diversità non impone la “soppressione delle diversità culturali, di tradizioni, di usanze di forme di espressione religiosa, bensì accoglienza di quelle ricchezze di cui ciascuno è portatore”. È evidente che per don Tonino il rispetto delle diverse identità locali, insieme ad un sereno e positivo incontro delle culture, produce una promessa di futuro per l'umanità.

Per questo, diceva don Tonino, l'accoglienza reciproca non è

tolleranza forzata o calcolo mercantile, ma “coscienza, per tutti, che i milanesi hanno da offrire ai meridionali ben altro che un’occupazione. E che i meridionali irrobustiscono la città di ben altro che di forza lavoro.”

Citando ancora il documento dei vescovi, il cui commento a Milano offriva maggiori spunti di riflessione, ribadiva che il problema del Mezzogiorno si configura innanzitutto come “questione morale”. Per questo, diceva, le forti disuguaglianze tra Nord e Sud “offendono la giustizia ed esasperano il modello di una Italia a due velocità”. L’occasione offriva il destro a don Tonino per stigmatizzare i “meccanismi immorali di stampo consumistico che alimentano la schiavitù del possesso e la smania del godimento”, oltre ai fenomeni della “criminalità organizzata, lo scadimento del senso dello stato, il degrado della pubblica amministrazione, la peste bubbonica del clientelismo”. Per don Tonino infatti la situazione di squilibrio del Mezzogiorno nasce sostanzialmente “da una fonte ad altissimo inquinamento etico dovuto al considerare il mercato come realtà vincente sull’uomo e sulla solidarietà tra gli uomini”.

Rivolgendosi particolarmente ai meridionali a Milano li invitava a non disdegnare di esibire con fierezza al Nord le radici e ad essere lieti di fare vedere al Sud il rigoglio degli innesti spirituali più che il rigonfiamento del portafogli. Invitava ancora a “lieti annunci di distacco, di sobrietà, di gusto di vivere, di ricerca dell’essenziale, di costante attenzione agli ultimi più ultimi”.

Mons. Riboldi aveva proseguito considerando i fenomeni migratori transnazionali. In particolare aveva esaminato quella emigrazione al contrario che vedeva tanti terzomondiali emigranti nel Sud d’Italia. Aveva ricordato di quando “noi italiani nella storia della nostra emigrazione nel mondo, spesso abbiamo sofferto nel farci accogliere: quando entravamo ‘in casa d’altri’ con la speranza di

sollevare la miseria di casa nostra". Aveva poi descritto le iniziative e l'impegno della chiesa di Acerra verso gli extracomunitari.

Il card. Martini, concludendo gli interventi, invitava a "sempre privilegiare gli orizzonti politici larghi e aperti, superando ogni tentazione di campanilismo e di ripiegamento su di sé".

L'incontro suscitò sui giornali tanto interesse per le modalità e le voci nuove presenti. Per la cronaca faccio presente che una foto dell'incontro compare nel libro di Garzonio *Il Cardinale* (Mondadori 2002) scritto in occasione della conclusione del servizio episcopale del card. Martini.

In relazione alle note giornalistiche si può citare che l'imperurbabile *Corriere della sera* nella cronaca del giorno 7 dicembre 1989 rilevava che era stato sconvolto il rituale tradizionale in quanto il card. Martini accanto a sé aveva voluto due vescovi del Sud, mons. Riboldi impegnato contro la criminalità organizzata e mons. Bello impegnato sul fronte della pace.

Questo segnale veniva letto dalla stampa anche alla luce di recenti avvenimenti di quell'anno: a Villa Literno in Campania era stato ucciso un immigrato, a Bologna una chiesa aveva aperto le porte per dare un letto agli immigrati di colore.

Durante la conferenza stampa che, in arcivescovado, aveva preceduto la recita dei vesperi solenni nella basilica di sant'Ambrogio, i vescovi precisarono meglio i testi degli interventi che avrebbero letto dopo.

I concetti del card. Martini e di mons. Riboldi risultano molto in sintonia con quelli di don Tonino, già ritrovati in altre occasioni. Per Martini il gesto generoso del volontariato e la promozione attuata dalla chiesa non tolgono alle autorità civili la responsabilità di provvedere all'accoglienza, al lavoro, all'istruzione degli extracomunitari. Mons. Riboldi sottolineava che il tetto va bene per la notte, ma di giorno tocca alle autorità occuparsi di questi bisognosi. La chiesa dà un esempio di accoglienza, ma la politica

deve muoversi. Per mons. Riboldi, infatti, i politici hanno adottato la tattica della scimmia: non vedo, non sento, non parlo.

Aggiungeva don Tonino: “Non si tratta solo di dare un letto alla gente: certo le strutture incominciano a provvedere, ma la minestra non scalda se non c'è un po' di calore umano”.

CRONACA DELLA GIORNATA MILANESE

Il linguaggio ardito e così ricco di immagini e metafore galvanizzò i giornalisti abituati allo stile più asciutto del card. Martini. Il giorno dopo *Il Manifesto* commentava: “Le uniche fisionomie certe e ben delineate, in città, sembrano essere quelle dotate di tonaca o di un'irta cresta viola da punk”. Quest'ultimo riferimento è ai contestatori che in piazza della Scala protestavano “vivacemente” contro coloro che si recavano alla “prima” del celebre teatro milanese, che tradizionalmente si svolge nel giorno del santo patrono.

Una giornalista, che avvertì molto lo stile più sciolto dei due vescovi meridionali, fu l'acuta e tagliente Silvia Giacomoni, moglie del più noto Giorgio Bocca. Avendo l'incarico di seguire per *Repubblica* gli eventi di rilevanza civile che avessero come protagonista il cardinale, partecipò anch'essa alla conferenza stampa in curia. Ad un certo punto, quando notò che i giornalisti diventavano più pressanti con Martini sui temi della politica cittadina e che il cardinale diplomaticamente glissava le domande provocatorie, alzò la mano e disse: “Eminenza, cosa ha oggi, i suoi colleghi parlano in modo così ardito, invece per quanto riguarda lei stiamo ascoltando più domande che risposte”. Con arguzia il cardinale, arrossendo lievemente rispose: “Per questo ho invitato loro”.

Il giorno dopo la Giacomoni su *Repubblica* scrisse che il titolo “Per una città e un'Europa accoglienti” risultava essere sotto-

tono per il tema scottante che Martini e i due vescovi meridionali avevano affrontato: il rapporto Nord-Sud.

La giornalista rimase colpita dalla figura di don Tonino. Dopo la conferenza stampa lo avvicinò e chiese qualche altro chiarimento circa il suo intervento. Don Tonino le citò la frase già ripetuta tante volte nel suo magistero e che forse in pubblico, durante il suo discorso, evitò di pronunciare per non mettere in imbarazzo Martini: "Come chiesa non abbiamo più i segni del potere, ma ci resta il potere dei segni", e che la Giacomoni riportò nel suo articolo. Concluse notando che sui concetti di accoglienza "Bello e Riboldi non si stancano di dire in uno stile tanto diverso da quello del cardinale: con metafore pregnanti che vogliono fare breccia sia sul cuore che sull'intelletto". Ritornano in mente le parole di Martini: "Per questo ho invitato loro".

Tale invito è da interpretare come modo degli uomini di chiesa liberi di mettere in circolo amicizie ed energie senza paura di confronti purché il fine sia quello del reciproco arricchimento.

Come nota simpatica della giornata milanese, resta l'episodio, ai più sconosciuto e raccontatomi dai segretari del card. Martini in quegli anni, relativo all'abito da cerimonia di don Tonino, il quale, ignorando forse il cerimoniale dei vesperi di sant'Ambrogio e dovendo sopportare il disagio del viaggio, si era presentato all'appuntamento milanese in clergyman e croce di legno. Per la conferenza stampa andava bene ma per la celebrazione dei solenni vesperi della vigilia del santo patrono nella basilica occorreva la talare filettata con relativa mozzetta, di cui don Tonino era sprovvisto. Le solerti suore del card. Martini non si persero d'animo e si fecero prestare l'abito dal canonico del duomo, mons. Mandelli, che a occhio aveva la stessa taglia di don Tonino. Il problema successivo riguardava il collare con "pettorina" da mettere alla gola. Il cardinale prestò il suo, che poi don Tonino portò via e

conservò per ricordo. Poiché si notava la difficoltà con cui don Tonino indossava l'abito liturgico da cerimonia, mons. Riboldi, con la familiarità consueta fra i due, scherzava dicendogli davanti al cardinale: "Ma Tonino, manco quello sai metterti". E don Tonino si giustificava dicendo che non era abituato a tali orpelli.

Ricordo che era stato contento di vedermi in arcivescovado dove ero andato ad assistere alla conferenza stampa, mi aveva salutato cordialmente, trattenendosi con me e facendomi notare che ero di casa in quel posto. Rientrato a Molfetta, comunicò questa gioia agli amici comuni ai quali riferì i miei saluti.

Il cardinale in quella circostanza ebbe la finezza di anticipare la cena insieme e permettergli di partire, ovviamente di notte, per rientrare a Molfetta in tempo per alcune ordinazioni sacerdotali fissate per il giorno successivo. Inoltre gli donò una croce pettorale, che don Tonino custodiva gelosamente, e un generoso assegno.

Poco più di un anno dopo, durante un intervento pronunciato al Convegno del Volontariato Meridionale svoltosi a Paestum nel gennaio 1991, ritornò sui temi enunciati a Milano e, rivolgendosi ai volontari meridionali, li sollecitò a coltivare "l'ansia profonda di solidarietà presente nel Sud istintivamente portato alla costruzione di una civiltà multirazziale, multi-etnica, multireligiosa"

10 CONCLUSIONE

Parlando ai giovani studenti di Città di Castello nell'ottobre 1988, don Tonino ebbe a spiegare un racconto che gli piaceva molto: "Un giovane si perde una sera alla periferia del paese. Allora bussa ad un casolare solitario. Esce un anziano signore col berretto da notte in testa. 'Che vuoi?'. 'Ho perso la strada; indicami la strada dove devo andare...'. Quello invece che dire prendi la strada davanti a te, alza il dito in alto: 'Seconda stella a destra, poi tira dritto fino al mattino'. Io credo che ci vuole un pizzico di poesia, di stravaganza. Dite tutto quello che volete, ma forse anche noi dovremmo essere capaci una volta tanto, immersi come siamo in questo pragmatismo asfissiante, dovremmo essere capaci di indicare le stelle."

La metafora più bella per comprendere don Tonino potrebbe essere questa: colui che ci ha insegnato a indicare le stelle: le stelle dell'esistenza, del servizio, della consolazione, "Col cuore gonfio di passione per la vita. Con gli occhi fiammeggianti nel riverbero di cento ideali. E col dito puntato verso la terra dei miei sogni" (secondo quanto lo stesso don Tonino augurava a se stesso tratteggiando la figura di Mosè).

Anche in queste immagini si distingueva quale uomo meridionale, innamorato della sua terra, solare egli stesso, capace di illimitata fiducia nei rapporti umani.

Una sua costante è stata quella di valorizzare la ricchezza del-

l'animo meridionale, dotato di fantasia creativa nel trovare soluzioni fattive, lontane dalla tentazione della rassegnazione e della passività. Don Tonino, forgiato dalla cultura meridionale e dal Concilio, scommise sul meridionalismo creativo e sull'azione educativa soprattutto verso i giovani per far maturare persone forti, appassionate, legate ad alti ideali, consapevoli delle loro potenzialità e dei contributi che erano chiamati ad offrire.

Come fu per padre Pio, don Tonino per la gente è già santo prima che possa arrivare la canonizzazione ufficiale. Lo stesso card. Corrado Ursi, già arcivescovo di Napoli, nativo di Andria e suo amico, aveva consolato i familiari di Tonino il giorno dei funerali dicendo loro: "Avete un santo in casa". E ora, grazie all'intuizione del frate che custodiva il cimitero di Alessano, in alcuni grandi libri si raccolgono le frasi che i devoti pongono sulla sua tomba chiedendo pace, protezione e guarigione. Questa è la santità popolare.